

## **IMPRESA ED «ECONOMIA DI COMUNIONE»**

### **Alcune riflessioni**

L'invito di Chiara Lubich a far nascere delle aziende in cui la produzione di ricchezza sia finalizzata prima di tutto alle esigenze di chi piú ne ha bisogno ha avuto una grande rispondenza, che in parecchi casi ha già iniziato a tradursi in fatti. Ciò ha fatto intravvedere anche qualcosa di piú ambizioso: che la logica della messa in comune dei frutti dell'attività economica nella libertà e nell'apertura all'altro – una logica che qualcuno ha molto espressivamente chiamato «economia di comunione» – possa, se applicata su larga scala, modificare il mondo della produzione, del commercio e degli affari, fino a far parlare di un nuovo sistema economico.

Nelle pagine che seguono questa prospettiva piú ampia resterà solo sullo sfondo, mentre l'attenzione sarà concentrata sulla proposta di mettere in comune i profitti d'impresa, di cui discuterò alcuni aspetti che la riflessione teorica sulle forme di impresa mutualistiche e senza fine di lucro indica come cruciali, anche alla luce di altre esperienze del passato e del presente. Solo in sede di conclusioni farò alcuni cauti accenni che allargano la prospettiva oltre quella della singola impresa, o di un gruppo di imprese.

#### **UNA BREVE DISCUSSIONE DI NATURA ECONOMICA DELLA PROPOSTA**

Di fronte ad una proposta del genere, molte sono le perplessità che nascono immediatamente in chi la ha raccolta e presa sul serio. Da un lato, chi è quotidianamente alle prese con i problemi di gestione di complesse realtà aziendali, non può non interrogarsi sulla fattibilità pratica e sulla presumibile vitalità di imprese

operanti secondo le linee auspicate da Chiara Lubich. Al tempo stesso, chi è da tempo impegnato a contrastare con le parole e con i fatti gli effetti negativi della logica del profitto sull'ambiente circostante è sensibile alla preoccupazione che tali effetti possano continuare a manifestarsi. Accennerò qui brevemente ad alcuni degli aspetti problematici, cercando di impostare delle possibili risposte, nella consapevolezza che in ambiti come questi l'ultima parola occorre lasciarla ai fatti.

Un primo aspetto delicato è quello della motivazione per affrontare il duro impegno richiesto per individuare, sviluppare e avviare un progetto, per ottenere l'adesione convinta di un gruppo di attori-chiave (soci fondatori, tecnici di alto livello, dirigenti, enti finanziatori), per sobbarcarsi degli ineludibili rischi patrimoniali e professionali, e per assumersi la responsabilità ultima di un'iniziativa economica di fronte agli innumerevoli problemi che possano presentarsi via via. La logica dell'economia capitalista è che queste complesse e gravose funzioni siano svolte da qualcuno il cui benessere sia strettamente dipendente dal successo economico dell'impresa, o, in altre parole, da qualcuno che possa godere dei profitti che risultassero e, parallelamente, debba farsi carico delle eventuali perdite. Solo così, si osserva, di fronte agli inevitabili intoppi o ad un peggioramento della redditività aziendale i responsabili non se la caveranno con un «Pazienza! Cosa posso farci?», come spesso avviene quando siamo coinvolti in qualcosa che non fila liscio, ma che ci tocca più di tanto; solo così saranno pronti a perderci le notti o a sacrificare le ferie per trovare una soluzione, se la situazione lo richiedesse.

L'obiezione è seria, e penso sia bene averla presente per mettere subito da parte progetti auspicabili e affascinanti, ma non fondati su una convinta determinazione ad affrontarne tutte le prevedibili conseguenze (oltre che su solide premesse tecniche e commerciali). Ciononostante, non penso si tratti di un'obiezione insuperabile. In primo luogo, in molte imprese competenze di primaria importanza sono lasciate a dirigenti non proprietari, il cui coinvolgimento è piuttosto di natura professionale che patrimoniale. Inoltre, non è vero che quello acquisitivo sia l'unico motore dell'imprenditore, o quello assolutamente prevalente. In

realità, altre motivazioni si accompagnano o si mescolano ad esso, quali il desiderio di realizzare qualcosa di valido, o di nuovo, di mostrare a se stesso e agli altri cosa uno sa fare (o che qualcosa si può fare), di mettere a frutto le proprie capacità tecniche o organizzative, e così via. Tanto è vero che migliaia di persone svolgono una vera e propria funzione di imprenditori in iniziative dichiaratamente (e spesso effettivamente) non per profitto (si pensi, tanto per fare un esempio, alle numerose comunità di accoglienza e reinserimento per tossicodipendenti). Un punto critico a questo riguardo è quello di ottenere una sufficiente continuità, dato che appunto le motivazioni non acquisitive sembrano più instabili e particolarmente vulnerabili ad una caduta di tensione ideale e di coesione nel gruppo promotore. D'altra parte, ciò che nella proposta di mettere in comune gli utili viene chiesto ai soci, soprattutto a quelli direttamente coinvolti nella gestione, non è di fare una semplice prestazione di lavoro volontario, cosa da cui in genere ciascuno è libero di ritirarsi in qualsiasi momento senza particolari inconvenienti, bensì di amministrare un'impresa di cui uno è e resta comproprietario (con la responsabilità giuridica e patrimoniale che ne consegue), seppur rinunciando almeno in parte agli utili che ne potrebbero derivare<sup>1</sup>.

Ancora, soprattutto con il passare del tempo, potrebbe attenersi l'incentivo ad ottenere risultati economici migliori, anziché accontentarsi di risultati mediocri, dato che la differenza si ripercuoterebbe soprattutto sull'ammontare del profitto messo in comune. A questo riguardo, oltre a ricordare la fondamentale importanza di una continua attenzione da parte di tutti al mantenimento e al rinvigorimento delle motivazioni alla base dal progetto, mi sembra importante sottolineare il requisito della libertà nella contribuzione. Infatti, una caduta di motivazione potrebbe avversi soprattutto se qualcuno si vedesse in qualche modo costretto a mettere gli utili in comune, sentendosene in qualche modo espropriato. Ben diverso, invece, è il fatto di venirne in posses-

<sup>1</sup> Questo aspetto va tenuto presente nel valutare se sia opportuno incoraggiare una partecipazione di capitale più ampia da parte dei lavoratori e dei dirigenti rispetto ai soci non direttamente coinvolti nella gestione, le cui quote sono tipicamente di modesto ammontare.

so e poi liberamente dare, salvaguardando così la soddisfazione morale del risultato (in un'economia di mercato l'ottenimento di un buon profitto, per quanto impreciso, è il primo indicatore di una valida gestione), oltreché quella del dono. L'esigenza della libertà nella donazione va però contemperata con la contrastante esigenza di mostrare ai terzi la motivazione ideale di queste aziende, cosa molto importante per poter coinvolgere moralmente nel progetto altre persone di buona volontà che si troveranno ad interagire con esse in veste di lavoratori, fornitori, o clienti. Per questo la destinazione di una parte degli utili a fini altruistici potrebbe essere esplicitamente stabilita una volta per tutte (o in statuto o in appositi accordi privati tra i soci), mentre per la parte restante i singoli soci potrebbero essere lasciati liberi di scegliere volta per volta, al limite nella forma di offerte anonime<sup>2</sup>.

Strettamente legato a quello precedente è un secondo aspetto delicato per un'iniziativa non guidata dall'incentivo del profitto: quello di assicurare un uso economicamente efficiente dei capitali impiegati, soprattutto se forniti da finanziatori desiderosi di sostenere l'iniziativa per motivi ideali e quindi non ansiosi di ricavarne un reddito. In altre parole, c'è il rischio che un'azienda nata con lo scopo non secondario (seppure non unico) di generare un utile da mettere a disposizione degli altri, alla fine dell'anno si ritrovi sì con un certo utile di bilancio, ma in realtà abbia perduto soldi. Ciò avviene se l'utile non supera l'interesse che si sarebbe potuto ottenere in altro modo (per esempio prestandoli) con i capitali impiegati nell'azienda<sup>3</sup>. Il fatto di avere dei finanziatori esi-

<sup>2</sup> La scelta dell'una o dell'altra modalità di devoluzione degli utili ha però importanti riflessi fiscali. Ad esempio, nella legislazione USA è possibile una completa esenzione dall'imposta sui redditi delle persone giuridiche, a patto però di escludere fin dall'inizio qualsiasi distribuzione di utili a fondatori, soci o amministratori, tramite l'adozione della forma giuridica di «nonprofit corporation». Nella normativa italiana, invece, sono le cooperative a beneficiare delle più ampie esenzioni per i redditi non distribuiti ai soci (inclusi quelli destinati a scopi di «mutualità»).

<sup>3</sup> È bene comunque avere sempre presente che l'utile contabile è una misura largamente imperfetta della redditività dell'azienda. Oltre alla possibilità di valutare in modo più o meno prudente per esempio una voce di costo, c'è il fatto che l'aumento di valore di alcuni beni (per esempio gli immobili), solo in casi particolari trova riscontro in bilancio.

genti, insomma, stimola a far rendere al meglio i soldi amministrati, soprattutto quando le cose vanno abbastanza bene (infatti, che un'azienda sia in perdita in genere è già uno stimolo efficace a migliorare). Anche per questo motivo potrebbe essere consigliabile che i soldi messi a disposizione dai sostenitori dell'intero progetto (sia sotto forma di contributi a fondo perduto, sia di sottoscrizione di quote di cui si conserva formalmente la proprietà, ma da cui non ci si aspetta nessun reddito) confluiscano in una struttura finanziaria, la quale poi li incanalà verso le aziende produttive sotto forma di prestiti o di partecipazioni. In questo modo, naturalmente, parte degli utili affluirebbe dalle aziende produttive a questa struttura finanziaria, a cui competerebbe poi di devolverli agli scopi prescelti. La presenza di una struttura di servizi per l'intero gruppo potrebbe essere molto opportuna anche da altri punti di vista; ad esempio per assistere le aziende in formazione o in fase di ristrutturazione attraverso la redazione di piani di fattibilità, oppure per fornire a condizioni favorevoli e con la massima affidabilità servizi contabili, giuridici e fiscali. Ciò si è dimostrato di grande importanza in vari gruppi di imprese in qualche modo collegate. Un modello molto interessante a questo riguardo è quello del gruppo cooperativo di Mondragon, nel paese basco, che include varie decine di aziende industriali anche di grandi dimensioni, dove il cuore del sistema è una struttura finanziaria che, oltre a finanziare le singole imprese, è molto attiva nel promuovere la nascita di nuove iniziative e nel verificare la performance di quelle già operanti<sup>4</sup>.

Una perplessità per certi versi opposta, e che pure mi è stata avanzata da varie persone, riguarda l'accettabilità della ricerca e del conseguimento di profitti come passaggio intermedio per perseguire un pur valido obiettivo finale di servizio alla società. Non si rischia così di ricadere nella vecchia logica dei due tempi: «Intanto lasciatemi libero di seguire le leggi del mondo degli affari; poi farò della beneficenza»?

<sup>4</sup> Una accurata descrizione dell'esperienza di Mondragon si può trovare in H. Thomas e C. Logan, *Mondragon: An Economic Analysis*, London, Allen & Unwin, 1982 (traduzione italiana: *Economia dell'autogestione*, Edizioni Lavoro, Roma 1984).

Indubbiamente, degli effetti economici prodotti dall'attività di un'impresa il profitto è solo la punta dell'iceberg, quella che emerge dai calcoli contabili. Il grosso dell'iceberg, ossia il gran numero di voci di ricavo e di costo che poi tirando le somme si compensano dal punto di vista contabile e quindi spariscono alla vista, è non meno importante del valore del saldo ai fini di una corretta valutazione sociale dell'attività svolta. Infatti, un'impresa può distribuire e in genere distribuisce ricchezza in molti altri modi, oltre alla distribuzione dell'utile ai soci. Lo può fare – e spesso lo fa, anche se in misura molto diversa da caso a caso – fornendo buone opportunità di lavoro, offrendo buone condizioni di qualità e prezzo dei prodotti venduti, o buone opportunità di sbocco per i prodotti dei fornitori. Anzi, in certi casi l'impresa viene fondata proprio per uno di questi scopi: ad esempio una cooperativa di lavoratori punterà decisamente a dare opportunità di lavoro ai soci, mentre un consorzio per la trasformazione e la vendita di prodotti caseari punterà a dare uno sbocco remunerativo ai produttori di latte. In questi casi ai profitti contabili si bada meno, magari accontentandosi di chiudere in pareggio. Infatti, in un certo senso, se l'attività funziona bene, gli utili sono già stati distribuiti in modo quasi invisibile sotto forma di paghe, o di condizioni di lavoro, migliori che in altre imprese simili; oppure, nell'altro esempio, attraverso buoni prezzi di ritiro del latte da trasformare.

Viceversa, purtroppo, un'impresa può «distribuire» danni ecologici di vario genere (magari molto più grandi dell'utile che è riuscita ad ottenere) attraverso l'inquinamento di aria e acqua per gli abitanti della zona, la tossicità dei prodotti per i consumatori, i danni alla salute di lavoratori, e così via. E può influire anche sull'«ambiente umano»<sup>5</sup>, modificando il tessuto sociale e i modelli culturali. Più spesso sono stati sottolineati, da questo punto di vista, gli effetti negativi, come la diffusione, a partire dalle modalità organizzative aziendali o dai messaggi pubblicitari, di stili di

<sup>5</sup> Questo tema, a cui ancora l'opinione pubblica è meno sensibilizzata rispetto a quello dell'ambiente naturale, è sollevato nell'enciclica *Centesimus Annus* (n. 38).

vita ispirati all'individualismo, al consumismo, o all'arrivismo. Per contro, però, l'attività d'impresa può diffondere un prezioso patrimonio di competenze tecnico-organizzative nella comunità, può educare alla responsabilità e all'impegno, e, se ispirata ad una visione positiva dei rapporti interpersonali, può far esperimentare nuove forme di collaborazione<sup>6</sup>.

È chiaro allora che un'impresa che nasca con l'intenzione dichiarata di apportare benefici alla comunità locale non può accontentarsi di puntare ad ottenere un utile di bilancio e poi distribuirlo, foss'anche nel modo più opportuno. Cosa significa questo in pratica? In primo luogo che occorre comunque un grande rispetto dell'ambiente naturale ed umano. In secondo luogo, che ha pieno senso puntare a realizzare degli utili da devolvere successivamente nel caso in cui i bisogni a cui si vuole far fronte siano tali da richiedere una risposta o sotto forma di trasferimenti diretti di reddito (per soddisfare le necessità più immediate), o attraverso finanziamenti a strutture di servizio (ad esempio in ambito sanitario, senza dimenticare i centri di formazione umana integrale a cui faceva esplicito riferimento Chiara Lubich). Viceversa, qualora il modo migliore di rispondere a questi bisogni passi ad esempio attraverso un inserimento nel lavoro altrimenti irrealizzabile, si può rinunciare all'ottenimento di utili contabili dirottando la capacità di reddito dell'azienda (capacità che è comunque il frutto di un'attenta gestione) alla creazione di posti di lavoro almeno inizialmente non redditizi (poniamo, finché i lavoratori neo-assunti non acquisiscono una capacità psico-tecnica sufficiente). In ambedue i casi, come già osservato, la validità dell'obiettivo perseguito può retroagire positivamente sul clima umano interno all'azienda, stimolando la capacità di collaborazione e dando un pieno significato ideale all'impegno che ogni attività d'impresa richiede.

Infine, un'ultima obiezione. L'avvio di aziende produttive gestite da personale competente e sostenute finanziariamente da un largo numero di piccoli finanziatori idealmente motivati sem-

<sup>6</sup> Queste opportunità positive sono esemplificate molto bene dall'esperienza di sviluppo comunitario «Magnificat», realizzata nello stato brasiliano del Maranhão (si veda il reportage in Città Nuova, n. 22, 1991).

bra uno strumento particolarmente adatto a dare una risposta ai problemi socio-economici di paesi come il Brasile, dove da un lato c'è una povertà di massa a cui urge dare una risposta, e dall'altro ci sono buone premesse (sia in fatto di capacità imprenditoriali e tecniche locali, sia di spazi di mercato) per la fioritura di nuove iniziative anche in campo industriale. Ciò accresce le *chances* di poter realizzare valide esperienze di sviluppo economico-sociale a partire dalla base, esperienze in cui all'eventuale contributo proveniente dai paesi del Nord sia assegnato un ruolo di sostegno anziché di guida. Nei paesi economicamente più avanzati la situazione è in genere abbastanza diversa: infatti, la carenza di organizzazione e di iniziativa in ambito economico non è in genere uno dei problemi più urgenti, né abbondano gli spazi di mercato in cui inserirsi utilmente e con facili prospettive di profitto, soprattutto in ambito industriale; inoltre, la relativa abbondanza di opportunità occupazionali riduce l'importanza della creazione di nuovi posti di lavoro come strumento di lotta alla povertà; infine, alle necessità sociali più urgenti provvede in una certa misura l'organizzazione pubblica. Ciò suggerisce che, nella misura in cui quest'analisi è generalizzabile – non dimentichiamo che esistono anche in questi paesi aree ad alta disoccupazione, insieme a vecchie e nuove povertà e a spazi sempre nuovi per iniziative innovative, ad esempio nel campo dei servizi alla persona – le forme di realizzazione delle stesse motivazioni di fondo possano essere diverse. Particolarmente interessante a questo proposito è il progetto di un gruppo di Genova di costituire una società di import-export finalizzata a sostenere iniziative economiche del Sud, facilitando da un lato l'accesso dei loro prodotti ai nostri mercati e dall'altro l'acquisizione di macchinari e tecnologie del Nord a condizioni meno onerose. Resta comunque pienamente valida l'idea di dar vita ad ambienti di lavoro che sperimentino e sviluppino una cultura organizzativa fondata sullo sviluppo della persona e della sua capacità di porsi in relazione positiva con gli altri; oltre, naturalmente, per chi ne abbia la capacità, alla possibilità di concorrere al progetto complessivo individuando e cogliendo oneste opportunità di profitto da condividere. Allo stesso modo, in paesi dove l'economia di mercato non è ancora del tutto pene-

trata nella vita quotidiana e nella cultura (penso in particolare alle zone rurali dell'Africa sub-sahariana) è possibile che non sia l'organizzazione-impresa, almeno nei modi in cui siamo abituati a pensarla, la risposta più adeguata ai bisogni economici più sentiti. Tuttavia, risposte adeguate che si ispirino alla stessa «logica di comunione» potranno essere individuate da chi vive in quelle situazioni, in stretta adesione alla cultura locale.

#### COSE NUOVE E COSE ANTICHE

Quella di Chiara Lubich non è certo la prima proposta di un modo di fare economia che tolga al desiderio di guadagno il ruolo di movente per eccellenza dell'imprenditorialità e dell'industriosità. Da questo punto di vista, la proposta può essere idealmente collocata all'interno di un amplissimo filone di progetti, tentativi, realizzazioni accomunati dall'insoddisfazione per alcuni esiti negativi del meccanismo economico capitalista e dall'aspirazione a prassi alternative esplicitamente rivolte a difendere o promuovere, in qualche senso, la dignità dell'uomo. Si tratta di un filone antico quanto meno di alcuni secoli, che annovera esperienze di varia ispirazione e di vario spessore: si va dalle «riduzioni» del Paraguay, cittadelle indigene di tipo comunitario promosse dai gesuiti, dalle variegate comunità a sfondo religioso o razionalista del Nord America, dalla prima cooperativa di consumo dei «probi pionieri» di Rochdale, iniziatori del movimento cooperativo, ad esperienze tuttora vitali come i kibbutz israeliani, le cooperative per il reinserimento lavorativo di emarginati, le organizzazioni volontarie per la cooperazione internazionale, e, in generale, il vasto mondo delle iniziative cooperative e «non-profit» (queste ultime, si noti, in buona parte sostenute da donazioni filantropiche sia di individui che di società commerciali); senza dimenticare realtà rilevantissime come il collettivismo di ispirazione marxista, o il fenomeno dell'impresa pubblica (o a partecipazione pubblica) con finalità sociali. Un filone, come si vede, vastissimo, e che, a fianco di pericolose utopie e sconcertanti ingenuità, raccoglie preziose e gloriose idee-forza spesso portate avanti da persone generose e illuminate.

Anche se la cosa sarebbe senz'altro molto utile, oltre che interessante, non è questo il luogo per discutere e confrontare queste esperienze tra loro e con la nuova proposta di Chiara Lubich. Tuttavia, proprio avendo come riferimento questo vasto panorama di esperienze, è possibile identificare alcuni elementi significativi che caratterizzano la proposta di Chiara Lubich.

In primo luogo, non vi è alcun rifiuto delle strutture economiche «capitalistiche», e in particolare dell'impresa commerciale sotto forma di società di capitali, che sembra essere vista come possibile contenitore, e quindi utile strumento, di una logica «di comunione». In questo senso, non viene riconosciuta una superiorità su un piano di principio per esempio alla formula cooperativa o a quella di istituzione senza fine di lucro, mentre la scelta sembra essere lasciata a motivi di funzionalità, anche in riferimento alla normativa giuridica e fiscale di ciascun paese.

In secondo luogo, l'adesione a questa logica è vista come un'opzione aperta non solo a ristretti gruppi di persone in grado di porsi all'esterno del sistema economico dominante per realizzare un'esperienza pregevole, ma difficilmente accessibile. Anche se non manca l'idea di realizzazioni-modello che possano fungere da laboratorio e al tempo stesso attirare l'attenzione dell'opinione pubblica, è possibile immaginare un'ampia gamma di gradi di coinvolgimento che non esclude nessuno (da aziende interamente formate da persone coinvolte nel progetto, e in esso dichiaratamente inserite, fino ad un'adesione silenziosa da parte di qualcuno dei soci di un'impresa qualunque, o – perché no? – anche di un lavoratore dipendente, che si concretizzi in donazioni o in comportamenti coerenti con esso). In effetti, la proposta in esame ha la peculiarità di mescolare elementi «non-profit» ad elementi «for-profit», per cui non si saprebbe collocare queste imprese nell'uno o nell'altro di questi due settori<sup>7</sup>.

Un terzo elemento è quello di estendere la solidarietà, almeno in prospettiva, senza precisi confini. Con riferimento alla distinzione in uso nella letteratura sulle organizzazioni senza fine di

<sup>7</sup> E ciò in maniera diversa da come avviene per le cooperative, che pure stanno in qualche modo a mezza strada.

lucro tra iniziative «mutual benefit» (di cui i beneficiari sono i membri stessi, come nel caso di un gruppo di acquisto di alimenti naturali o di una cassa mutua di depositi e prestiti) e «public benefit» (dove i beneficiari sono persone diverse dai soci o dai promotori, come nel caso di un centro di formazione per ragazzi di un quartiere povero), la proposta include esplicitamente elementi «public benefit». Ciò, non significa, però, che anche iniziative «mutual benefit», che hanno tra l'altro il pregio di coinvolgere su un piano di parità i beneficiari, non possano avere un ruolo all'interno del progetto, purché inseriti in una prospettiva più ampia rispetto a quella di rendere un pur valido servizio ai membri di un gruppo ben delimitato. L'appartenenza, in forme opportune, ad un gruppo più ampio della singola azienda sembra una esigenza molto importante da questo punto di vista.

Direi, però, che l'aspetto più importante della proposta si colloca sul piano delle motivazioni a cui si fa appello, nonché della visione dell'uomo sottostante. Come in qualche modo si è già detto, il ricorso ad una qualche idea di altruismo è una componente imprescindibile di qualsiasi variante di impresa non capitalistica, dovendosi far leva in un modo o nell'altro su motivazioni diverse dall'interesse economico individuale<sup>8</sup>. L'altruismo a cui Chiara Lubich ci invita va ben al di là della giustizia, o dell'ugualianza (che in se stessa rappresenta un obiettivo piuttosto astratto), e direi anche della semplice solidarietà (per lo meno se la si intende come l'obbligazione morale a prendersi cura dell'altro quando è nel bisogno). Come è stato ben espresso da qualcuno associando questo termine alla proposta di mettere in comune gli utili, il punto di arrivo a cui essa guarda e in cui vede la piena rea-

<sup>8</sup> Ad esempio, anche in una cooperativa agricola, dove pure i soci puntano ad ottenere ciascuno un beneficio economico, tipicamente sotto forma di prezzi più favorevoli rispetto al mercato esterno, vi è una risorsa che viene conferita, in gran parte senza compenso, e quindi donata, ma in misura molto diversa da un socio all'altro: l'impegno e la capacità nell'aggregare le esigenze di un gruppo di persone, inducendole a collaborare, e nel progettare e gestire un'iniziativa economica a comune vantaggio. Ciò è tanto più vero nelle organizzazioni senza fine di lucro in senso stretto, ad esempio di tipo caritativo, dove singoli o gruppi mettono gratuitamente a disposizione risorse economiche che vengono impiegate a beneficio di altre persone.

lizzazione della persona è la «comunione»<sup>9</sup>. Certo, per il singolo uomo o donna di buona volontà la comunione non è un obiettivo raggiungibile con le sue sole forze, dato che per raggiungerlo ha bisogno di essere ricambiato con altrettanta pienezza dall'altro, dagli altri. A lui, o a lei, resta di fare la sua parte: di praticare un altruismo «relazionale» le cui forme caratteristiche sono determinate dall'obiettivo della risposta dell'altro, e quindi includono un delicato sforzo di comprensione dei suoi sentimenti più profondi, la donazione generosa e intelligente, e poi la longanime e ostinata attesa di una corresponsione.

E se, come ho sentito argutamente affermare, nell'«economia di comunione» l'importante è la comunione, la formula per realizzarla è importante ma tutto sommato secondaria. Proprio per questo si può dire che ogni sforzo che si ispiri a quella, a prescindere da chi lo compia, all'interno di quale struttura economica, e con quali forme esterne, ha pieno diritto di cittadinanza all'interno del progetto che Chiara Lubich ci ha posto davanti.

#### ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Come dicevo anche in apertura, al momento di pensare e di sperimentare nuove proposte viene immediato chiedersi come queste si pongano nei confronti del sistema economico dominante, che in questo momento storico è uno solo, seppure in molte varianti. «Se queste idee si diffondono – mi diceva qualcuno – la società potrà fare a meno della moneta o del prestito a interesse?».

L'imprevedibilità dei fatti umani sconsiglia risposte troppo sicure. Tuttavia non posso fare a meno di osservare che anche in un mondo di onesti e altruisti il delicato problema del coordinamento delle attività di produzione e distribuzione non sarebbe automaticamente risolto dalla buona volontà di ciascuno, ma continuerebbe a sussistere in tutta la sua complessità, richieden-

<sup>9</sup> Questo termine è usato anche da Giovanni Paolo II al n. 41 della *Centesimus Annus*, dove parla di «quella relazione di solidarietà e comunione con gli altri uomini per cui Dio lo ha creato».

do il ricorso ad opportuni meccanismi sociali di risparmio, raccolta e trasmissione dell'informazione, quali appunto, seppur perfettibili e non assolutizzabili, sono la moneta, i mercati e i prezzi (compreso il tasso di interesse). Mi sembra di capire, però, che forse la strada più proficua non è quella di soffermarsi troppo su questioni così remote, ma di iniziare a sperimentare anche in campo economico, nella dimensione che è alla nostra portata, la logica della comunione.

Quella di Chiara Lubich non ha l'ambizione di essere l'indicazione di un intero sistema economico rinnovato. E giustamente. Come stanno sperimentando sulla loro pelle i cittadini dell'ex blocco comunista, ora impegnato in un confuso e doloroso processo di trasformazione, un sistema economico è molto di più di un semplice principio-guida: il mercato o la pianificazione contralizzata, tanto per intenderci. Esso coinvolge un enorme numero di complesse istituzioni ciascuna delle quali ha intricati risvolti economici, giuridici, politici che, come gli esperti stessi ammettono, nessuno saprebbe progettare ex novo in modo sensato (al massimo, si può farlo un tassello alla volta, immaginando come esso si inserisca tra gli altri già esistenti); né tanto meno gli sarebbe facile ottenere il consenso altrui, foss'anche limitatamente ad un solo partito o ad una sola scuola di pensiero economico, sociale o politico. Per questo, anche dopo aver intravisto uno squarcio di novità possibile, penso che sul come arrivarcì l'atteggiamento migliore sia di grande prudenza, pazienza ed umiltà, e di rispetto dell'esperienza e della competenza di tanti altri.

Il sistema di mercato, all'interno del quale per molti anni ci si dovrà con tutta probabilità ancora collocare, in fondo non impone gli obiettivi da perseguire (anche se, certo, non manca di esercitare forti condizionamenti), proprio perché è caratterizzato dalla libertà di organizzazione economica. Non per nulla al suo interno sono sempre state libere di operare anche organizzazioni cooperative e senza fine di lucro. E, si può aggiungere, anche all'interno delle società commerciali non mancano segni di attenzione per obiettivi diversi dal profitto (si pensi ad esempio ai «codici di comportamento etici» che negli ultimi anni molte grandi imprese si sono impegnate ad adottare sia nei rapporti al loro in-

terno, sia nei confronti dell'esterno). In qualche modo, poi, il sistema fiscale già chiede alle imprese di mettere in comune parte dei profitti con la collettività, anche se, certo, con sistemi coercitivi e senza poggiare su uno spirito di profonda condivisione.

Per questo credo che la prospettiva a cui guardare non sia tanto il rifiuto del sistema capitalistico, ma il superamento dall'interno di quelle «carenze umane» di cui parla anche la Centesimus Annus (n. 33). Quale possa essere la fisionomia del sistema risultante è difficile immaginarlo, anche per la grande varietà di circostanze storiche e culturali che caratterizza ogni comunità umana. Forse per togliersi qualche curiosità a questo riguardo l'unica è cominciare. Anche perché il bisogno da parte delle persone più sensibili di vedere un riscontro fattuale alle aspirazioni che con fatica riescono a tener vive è davvero acuto.

BENEDETTO GUI